

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Band: 13 (2010)

Vorwort: Buon viaggio rivellino!
Autor: Huber, Rodolfo

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Editoriale

Buon viaggio rivellino!

La tutela e la valorizzazione dei beni culturali e delle testimonianze storiche e archeologiche sono alcune delle tematiche su cui è imperniato questo numero del «Bollettino». Fanno da cornice alla domanda che ha dominato il dibattito culturale di Locarno nel 2010: il rivellino è un monumento degno d'essere acquistato e valorizzato dall'ente pubblico?

Il 26 settembre i cittadini di Locarno sono stati chiamati alle urne per decidere sull'acquisto del rivellino da parte del comune. Il comitato della Società Storica Locarnese ha preso posizione a favore dell'acquisto per sostenere la cultura, la storia e l'archeologia. Pubblicando un opuscolo si è voluto mettere l'accento sull'importanza del manufatto per la storia della nostra regione, a prescindere dalle discussioni sull'attribuzione. Il rivellino è stato costruito in un luogo e in un contesto storico per noi particolare: a Locarno, lungo una frontiera strategica del Ducato di Milano, durante l'occupazione francese e pochi anni prima che il Locarnese diventasse baliaggio svizzero: è la testimonianza di un capitolo cruciale della nostra storia.

Con il loro voto i cittadini sono stati chiamati a rispondere a diverse questioni di fondo:

- Il rivellino è un monumento degno di protezione oppure solo un mucchio di sassi?
- Quali sono le implicazioni dell'attribuzione a Leonardo da Vinci?
- Se il baluardo è un bene culturale, è meglio che venga gestito dall'ente pubblico o dal privato?

L'esito della votazione è noto: a larghissima maggioranza i Locarnesi si sono espressi contro l'acquisto e dunque contro una gestione comunale del rivellino. Il dibattito che ha preceduto il voto sul referendum ha però sollevato quesiti complessi a cui è riduttivo rispondere solo con una sillaba e, seppure brevemente, conviene approfondire alcune delle tematiche.

Il concetto di monumento è una variabile culturale, un'invenzione recente della civiltà occidentale. Trova la sua origine nel Rinascimento con il culto delle rovine antiche. Gli edifici storico-monumentali e i siti archeologici non nascono come tali; acquistano questo loro attributo nello scorrere dei seco-

li e sintetizzando utilizzazioni e interessi contrastanti. Paradigmatico è il caso del Colosseo di Roma, che lungo l'arco dei secoli

si trasformò nell'immaginazione e nell'uso popolare prima in un tempio di demoni e in un'arena di negromanzia, poi in rovina romantica, in un luogo commemorativo di combattimenti gladiatorii e di martirio cristiano, infine in un monumento archeologico. In particolare, tutta la sua storia sin dall'antichità è una serie di idee brillanti, di vicoli ciechi, di progetti falliti, di ripetute reinterpretazioni e iterate riappropriazioni. [...] Dalla fine dell'antichità sono esistite sostanzialmente quattro categorie principali di persone che hanno reclamato per sé il Colosseo: saccheggiatori e artefici del suo riutilizzo; cristiani; antiquari ed archeologi; e – per quanto oggi possa sembrare sorprendente – botanici. La storia del monumento è stata ampiamente determinata da queste lotte partigiane [...]¹.

Dal VI al XVII secolo il Colosseo fu una cava di pietre e marmi. Dal XVI secolo e fino a metà Ottocento, prima che gli archeologi prendessero il sopravvento, fu anche una palestra di studio amata dai botanici: nel 1855 il medico inglese Richard Deakin pubblicò l'impressionante studio *Flora of the Colosseum*: un compendio di 420 specie di piante diverse scoperte nell'area monumentale. Lo studioso osservava che purtroppo la ricca varietà della flora era minacciata:

La raccolta delle piante e delle specie note è stata fatta da anni; ma da tempo, molte delle piante sono state distrutte dalle alterazioni e dai restauri condotti sulle rovine; una circostanza che non può che essere deplorata².

Definire le vestigia del passato, come il rivellino, un «mucchio di sassi» non è dunque peculiarità di Locarno, così come non lo è preferire piante verdeggianti e fiori colorati ai restauri e agli scavi archeologici. Costruire un consenso pubblico sul valore e sul significato delle testimonianze del passato non è un'operazione facile e di immediata realizzazione. La sedimentazione culturale, la maturazione civile, chiedono tempo. E non si tratta di una strada predefinita: si devono prevedere svolte e incroci che impongono sempre nuove decisioni sulla direzione da seguire.

La Repubblica e Cantone del Ticino ha «ereditato» i suoi castelli dalle autorità statali precedenti. Nell'Ottocento, per rimpinguare le desolate casse pubbliche, il governo vendette oppure affittò i castelli e i terreni adiacenti a vari privati. Le rocche richiedevano una manutenzione costosa e servivano a poco. Fu solo nel 1903, in occasione del primo centenario del Cantone, e unicamente quale imbarazzata scelta di ripiego, dopo il fallimento di altri progetti, che si decise un primo restauro del castello di Montebello o castel-

¹ K. HOPKINS, M. BEARD, *Il Colosseo. La storia e il mito*, Roma Bari 2008, p. 185.

² K. HOPKINS, M. BEARD, *Il Colosseo...*, pp. 204-205.

lo di Svitto sopra Bellinzona³. Dal 2000 i tre castelli di Bellinzona sono patrimonio dell'umanità riconosciuto dall'UNESCO.

Nel 1909, su suggerimento del municipio di Locarno, il cantone decise di acquistare alcuni terreni lungo via Franchino Rusca. L'acquisto si «imponneva ineluttabilmente a tutela del vetusto monumento, cui avrebbe potuto toccare in sorte qualche offesa da parte della speculazione irriverente e banale, e nell'interesse medesimo di evitare un deprezzamento commerciale dei beni già di proprietà cantonale». L'argomento più convincente a favore dell'acquisto fu il «vantaggio economico». Il Consiglio di Stato addusse tuttavia anche il «dovere morale» di proteggere «con la compera in discorso da altre iatture, la *Rocca di Franchino Rusca*, conte di Lugano, Signore di Bellinzona, di Cantù, di Lecco, di Incino, vicario di Locarno e principe di Como» compiendo «un atto di civiltà al quale non poteva sottrarsi senza venir meno ad un alto dovere morale»⁴. Ma c'era stata l'imbeccata di Francesco Balli, l'erudito sindaco di Locarno che amava il castello. E il momento era favorevole: nel 1909 fu approvata in Ticino la prima legge sui monumenti storici.

La cessione del Castello Visconteo al comune di Locarno, nel 1921, fu decisa per motivi molto più prosaici, per non dire meschini. Al Dipartimento della pubblica educazione servivano nuovi locali per le scuole di disegno e per i corsi per gli apprendisti perché «i locali dello storico Castello, adattati ad uso di aule scolastiche, lasciavano troppo a desiderare sia per grandezza, sia per illuminazione; erano inoltre piuttosto umidi e disposti in modo che la vigilanza di due classi occupate contemporaneamente era assai difficile se non impossibile affatto». Visto che il municipio cittadino avrebbe messo a disposizione aule migliori nel palazzo scolastico comunale e che desiderava trasferire il museo storico-archeologico nel castello, l'occasione era propizia per liberarsi del maniero. Se il cantone restava proprietario del castello rischiava di doverne pagare la manutenzione, «senza contare l'obbligo morale di pensare in un avvenire più o meno remoto ad un restauro generale, che si impone e che potrebbe esigere notevole sacrificio finanziario»⁵.

Il restauro del Castello Visconteo non fu dunque espressione di un particolare attaccamento popolare e di un generale convincimento politico. Fu opera di alcuni cittadini colti, illuminati e lungimiranti: *in primis* i sindaci Francesco Balli e Giovan Battista Rusca, entrambi convinti della necessità di «onorare il passato». L'operazione fu favorita da un clima intellettuale attento agli «studi storici» e caratterizzato da «un più vigile ed amoroso sentimento delle antichità paesane, che è proprio dei tempi nuovi» che valse

³ Verbali del Gran Consiglio, 1902, pp. 642 ss.

⁴ Verbali del Gran Consiglio, 1909, pp. 375 ss.

⁵ Verbali del Gran Consiglio, 15 luglio 1921, pp. 723 ss.

«a salvare un monumento di tale importanza dal pericolo di finire in una misera rovina»⁶.

All'inizio del Novecento ci vollero almeno vent'anni perché un manipolo di cultori delle antichità, di storici, di architetti e di raffinati concittadini riuscissero a salvare e a restaurare il Castello Visconteo assicurandogli il riconoscimento di pubblico monumento. Come notò Francesco Chiesa, presidente della Commissione per i monumenti storici, la tutela dei terreni adiacenti, in mano a privati, si rilevò complicata⁷. Non deve perciò meravigliare che oggi la maggioranza della popolazione abbia difficoltà a comprendere l'opportunità persa rinunciando all'acquisto del rivellino.

La «riscoperta» del rivellino, merito indiscusso dello storico Marino Viganò, ha dato origine a una lotta fra i vari partiti: quello della maggioranza che non vota, quello degli incolti (che delle possenti mura rinascimentali vedono unicamente la materia grezza, i sassi), quello dei «botanici col paraocchi» (timorosi che un investimento culturale sia dannoso per le aiuole), quello degli storici e degli archeologi (trasognati adepti di Clio, poco avvezzi a fronteggiare il crudo linguaggio dei demagoghi), quello delle «star» (sul palcoscenico, ma senza nulla di serio da dire), quello dei fautori dell'utilizzo privato e quello dei partigiani della gestione pubblica del monumento. Si è così creato un dibattito intorno a queste vestigia che basterebbe da solo a giustificare la presa a carico da parte della collettività. È infatti un ruolo precipuo della politica (ovvero dell'ente pubblico) costruire il consenso e mediare fra i diversi interessi in gioco in un ambito essenziale per il patrimonio culturale e civile della città. Resta una consolazione: al di là dell'esito del voto popolare, se non altro, il monumento è riemerso dall'oblio in cui era sprofondata.

Nel Canton Ticino le prime leggi di tutela risalgono al primo decennio del Novecento. Il concetto di «bene culturale», che è centrale nella nuova legge cantonale del 1997, è molto più recente ed amplia il novero e la tipologia delle vestigia da proteggere, ma al contempo prevede un intervento dello Stato sussidiario e limitato: la tutela è in primo luogo responsabilità del proprietario. Vi è un abisso tra la *Legge sulla protezione dei beni culturali del Canton Ticino* (del 13 maggio 1997, Art. 5) e quella italiana. La legge ticinese afferma:

Il Consiglio di Stato promuove e coordina la protezione attiva dei beni culturali organizzandola quale servizio pubblico.

I proprietari sono responsabili della tutela dei beni culturali di loro appartenenza.

⁶ E. BERTA, *Il castello di Locarno*, Como 1930, p. 24.

⁷ F. CHIESA, *Monumenti storici e artistici del Cantone Ticino restaurati dal 1910 al 1945*, Bellinzona 1946, pp. 22 ss.

Gli enti pubblici partecipano alla tutela nella misura richiesta dall'interesse pubblico.

In Italia la tutela dei monumenti è iscritta nella *Costituzione*. Il decreto legislativo del 22 gennaio 2004, n. 42 (*Codice dei beni culturali e del paesaggio*, ai sensi dell'articolo 10 Legge 6 luglio 2002, n. 137) stabilisce che:

1. In attuazione dell'articolo 9 della Costituzione, la Repubblica tutela e valorizza il patrimonio culturale in coerenza con le attribuzioni di cui all'articolo 117 della Costituzione e secondo le disposizioni del presente codice.
2. La tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuovere lo sviluppo della cultura.
3. Lo Stato, le regioni, le città metropolitane, le province e i comuni assicurano e sostengono la conservazione del patrimonio culturale e ne favoriscono la pubblica fruizione e la valorizzazione.
4. Gli altri soggetti pubblici, nello svolgimento della loro attività, assicurano la conservazione e la pubblica fruizione del loro patrimonio culturale.
5. I privati proprietari, possessori o detentori di beni appartenenti al patrimonio culturale, ivi compresi gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, sono tenuti a garantirne la conservazione.
6. Le attività concernenti la conservazione, la fruizione e la valorizzazione del patrimonio culturale indicate ai commi 3, 4 e 5 sono svolte in conformità alla normativa di tutela.

Da un paio di decenni è però in corso un profondo cambiamento di cultura istituzionale e civile. Dopo aver denunciato le inefficienze dell'amministrazione pubblica, è stato messo in dubbio il tradizionale modello italiano della tutela e della conservazione del patrimonio culturale pubblico fino al punto da proporre l'alienazione di alcune sue parti, oppure di ridurre in generale il livello della tutela dei monumenti e di privatizzare alcuni musei. Sullo sfondo predominano riflessioni economiche. Contro queste derive si è levata la voce di Salvatore Settis (già direttore del *Getty Research Institute for the History of Art and the Humanities* di Los Angeles, professore di storia dell'arte e archeologia in varie università europee e americane, direttore e docente alla Scuola Normale Superiore di Pisa) in un saggio che meriterebbe di essere discusso anche da noi:

Sul nostro patrimonio culturale grava da tempo una strana maledizione. Da quando è venuto di moda dire che l'arte è il «petrolio d'Italia», da quando le «belle arti» sono diventate «beni (o «giacimenti») culturali», si è innescato un perverso meccanismo di immediata monetizzazione di musei, scavi, monumenti⁸.

⁸ S. SETTIS, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino 2007, p. 132.

Il Ticino, che per tanti versi s'ispira all'Italia, neppure in quest'ambito può evitare di rispecchiarne le tendenze. Il punto di partenza, per quanto riguarda la protezione pubblica dei monumenti, poggia però alle nostre latitudini, come s'è visto, su terreno legislativo più fragile e questo non rafforza il ruolo dell'ente pubblico.

Il dibattito sul rivellino è stato caratterizzato da un frequente uso di categorie che si rifanno a un approccio economico ai beni culturali (approccio che si sta affermando sempre più con conseguenze che non dovrebbero lasciare indifferenti⁹), secondo il quale investire nella riqualifica di luoghi urbani monumentali è un modo per aumentare la produttività del capitale. Seguendo questa linea di pensiero l'attenzione si concentra sui fondamenti patrimoniali della conservazione dei beni culturali; il tradizionale discorso identitario o estetico è relegato in secondo piano. I beni culturali sono considerati tali in senso economico-patrimoniale e la loro valorizzazione avviene secondo un'ottica «mineraria»: scavo, scoperta, sfruttamento. Secondo quest'ottica l'importanza del rivellino non scaturisce dal suo essere «locarnese», testimonianza di un capitolo di storia di cui essere fieri, prodotto della nostra «terra d'artisti», bensì esclusivamente dalla sua essenza «leonardesca» cioè di «attrazione turistica internazionale», qualità esotica rispetto al contesto culturale locale.

«Investimento e non spesa» è stato uno degli argomenti a favore dell'acquisto da parte dell'ente pubblico, sostenuto anche dalla società degli albergatori e dall'ente turistico. «Stiamo già investendo con mostre di richiamo internazionale»¹⁰ è stata la pronta replica dei proprietari. Infatti l'approccio economico al bene culturale, nel nostro quadro istituzionale, dove è compito dell'impresa privata e non dell'ente pubblico generare profitto, suggerisce di privilegiare lo sfruttamento privato del bene culturale, piuttosto che la gestione pubblica. Così l'argomento del «rivellino leonardesco acchiappa turisti» ha finito per essere favorevole ai referendaristi.

L'accento avrebbe dovuto essere posto maggiormente sull'educazione, sulla conoscenza della storia e sul senso della cittadinanza. Come dice Salvatore Settis per l'Italia, fonte della nostra cultura:

Il nostro bene culturale più prezioso è il contesto, il *continuum* fra i monumenti, le città, i cittadini [...].

Parlare di identità culturale e tradizione nazionale non è rispolverare arnesi obsoleti, non è frugare in soffitta. Significa anzi porsi una domanda strettamen-

⁹ Un'introduzione alla materia è data da M. VECCO, *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*, Milano 2007 (libro pubblicato non a caso da Franco Angeli nella collana «Economia Monografie»).

¹⁰ Ma si dovrebbe anche aggiungere: mostre che non hanno nessun legame storico con Locarno e col suo rivellino. A costo di sembrare provinciali, questo è un elemento che rende «estraneo» il rivellino ai Locarnesi, senza per altro essere un giudizio sulla qualità delle esposizioni stesse.

te necessaria, nella prospettiva dell'integrazione europea e in un mondo sempre più caratterizzato dall'intreccio e dal conflitto fra culture; in un mondo in cui è sempre più chiaro che l'autocoscienza storica dei popoli-nazione è il miglior antidoto ai nazionalismi¹¹.

Discorso che sarebbe bello trovasse eco in Svizzera e forse perfino, fatto un adattamento di scala, nel nostro microcosmo locale dove qualche volta sarebbero benvenuti antidoti ai campanilismi.

Come si vede, la questione sollevata dal referendum è complessa e l'esito del voto invita a riflettere sulle modalità di trasmissione e sul significato che vogliamo dare alla nostra memoria collettiva, ai nostri monumenti, alla nostra storia. Mario Isnenghi, presentando un volume sui «luoghi della memoria», ricorre a una bella metafora:

Avete presente – una volta si chiamava *tapis roulant* – il nastro trasportatore dei bagagli all'aeroporto? Mi figuro il viaggio delle memorie molto simile a quello. Proprio come valigie e borse, le memorie di un popolo vengono caricate dagli addetti, messe in movimento e poi spariscono per tunnel misteriosi, ricompaiono, compiono tratti diritti, traiettorie e curve visibili o segrete: magari – se non le afferriamo a volo – tornano a sparire, per riaffiorare in un altro punto, dove qualcuno ne anticipa la riapparizione e altri, meno esperti, non se le aspettano...¹²

Non diversamente, crediamo, sarà per le memorie e per i monumenti di Locarno.

Buon viaggio rivellino!

RODOLFO HUBER

¹¹ S. SETTIS, *Italia S.p.A. ...*, pp. 11-12.

¹² *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. ISNENGI, Roma Bari 2010, p. VII.